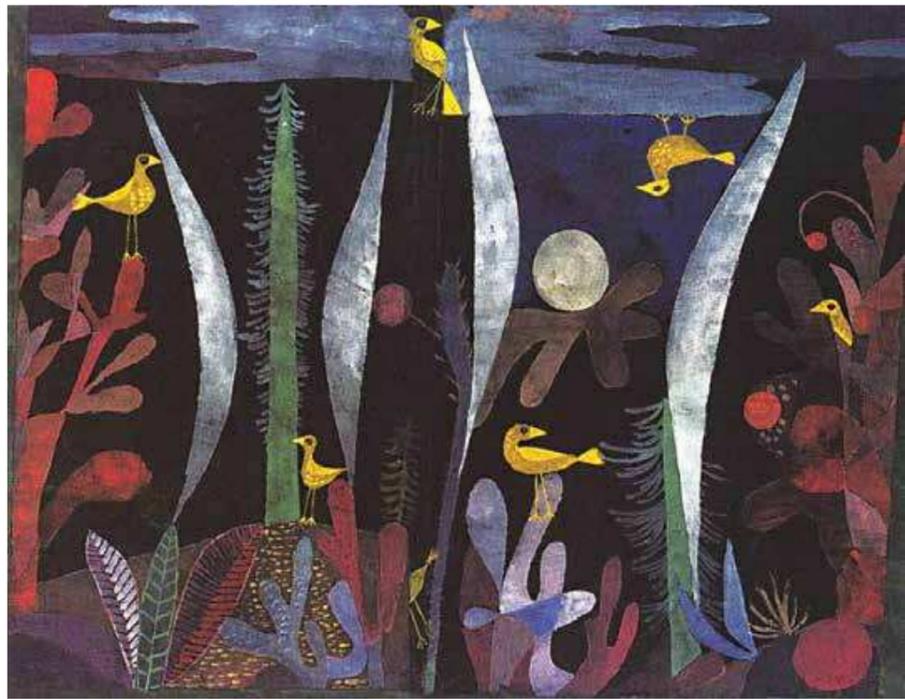


Esplorando i margini della meraviglia

«Favole del reincanto» di Stefania Consigliere



Paul Klee, «Paesaggio con uccelli gialli», 1923

GIOVANNA FERRARA

■ Ripensare la rivoluzione, ripensarne la trama e l'atmosfera per sottrarla alla postura tipica della modernità, che la esilia da incanto, evocazione, e sragione. Il compito del lavoro dell'antropologa Stefania Consigliere, *Favole del reincanto. Molteplicità, immaginario, rivoluzione* (DeriveApprodi, pp. 222, euro 18) è avventuroso per davvero e come tutte le avventure presenta rischi e strette, altezze ed euforia da vetta.

È ANCHE AVVENTUROSO in senso materico, svolgendosi come un viaggio frammentato tra posti e riflessioni, dall'Atene del no al referendum alla Sarajevo deturpata dalle bombe, dal deserto marocchino al ponte di Genova. Ininterrotto dialogo con il possibile, di quelli che trovano una via eletta al procedere tra il vissuto e il pensato, in un margine poco battuto dalla conoscenza, imbalsamata, forse come la rivoluzio-

ne, in strutture pesanti da scalfire. «La modernità - dice - è un dio geloso, è un dio espansivo che incessantemente aggredisce ciò che non risponde alla sua logica».

IL PROGRESSO AGIREBBE come un fanatismo liquidando tutto quello che non può essere messo a valore, tutto quello che non è funzionale al capitalismo, come passatismo. Trap-



Nel suo libro pubblicato con *DeriveApprodi*, l'antropologa procede viaggiando tra rivoluzioni e inciampi dell'esistenza, in cui il vissuto non ha più uno sguardo sul sogno

pola mortale per le rivolte, perché non appena concludono il loro afflato irrazionale e sentimentale, non appena smettono d'essere una pratica d'amore, riproducono gerarchie e potere che imbalsama le coscienze. L'amore, la *philia*, la gioia (tutto quello che nelle tasche delle nostre insorgenze ci ha messo Spinoza) sarebbero esiliate dalla modernità. Con loro anche le suggestioni, i riti di Eleusi, le alterazioni di coscienza, i sogni, la malinconia di certi alberi, l'euforia di certe montagne. Tutto un universo espunto dalla vita perché inadomesticabile.

CONSIGLIERE PROCEDE nell'illustrazione di questo accaduto a volte scoraggiandosi per un reale di passioni tristi che troneggia senza cedimenti, altre volte inneggiando a certi incontri, a certe bellezze di sguardo. Un andamento poco stabile, forse, e che corre il rischio di rendere troppo piatte le alternative, come se la linea

di separazione tra quello che ci porta felicità o infelicità fosse una cosa nitida e non il sentiero scosceso.

«Alcuni temono - avverte - in tutto ciò, la rovina dell'illuminismo, della ragione critica, del senso stesso della civiltà occidentale. Il rischio esiste. Ma mi chiedo se una tetragona forza a tripla cinta muraria senza porte né finestre né ponti levatoi, con l'aria pompata da macchine, maxi schermi a ogni parete e *piped music* negli ascensori non sia qualcosa di molto peggio di un rudere. Fra le rovine almeno crescono le piante selvagge e i fantasmi che vi si aggirano hanno un nome». Si tira in ballo la nuda vita, ma non ha l'aria professorale qui. Ha invece la delicatezza che si può trovare nel racconto *La reliquia vivente* di Ivan Turgenjev, dove in una scheletrica donna abbandonata in un filetto la vita, nella sua forma più compassionevole, si dava senza avidità, gioendo di niente se non dell'esistenza stessa.

MUGUGNERANNO gli ortodossi della pratica marxista che ci chiedono di pensare alle cose in termini di relazioni materiali perché nella superficie si legge la verità. E non hanno torto, storicamente parlando, ma c'è qualcosa nelle esistenze di ineffabile, che continua ad esistere al di là dello sfruttamento del padrone, una bellezza che resiste all'osceno.

È il guizzo irriducibile della rivolta, il mistico della sommosa, il gesto del comunardo che sparava sugli orologi, la forza che Fanon ci ha chiesto di vedere nelle vite dei marginali. Uno scorcio di questa pratica «anti moderna», per prendere a prestito dal libro l'uso che fa del termine, lo si può vedere tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. Tra l'anomalia dei moti di Parigi (amatissimi da Marx) e il sogno del 1917, quando «la fioritura è magnifica. Le scienze, per prime, accolgono teorie che portano la molteplicità e l'incompletezza al cuore dell'impresa conoscitiva».

Viene in mente Alexander Bogdanov, rivoluzionario e scienziato, che usava l'amore per interrogare la natura sussultoria delle cose, addomesticate da una esigenza di linearità forse solo dal nostro non avere confidenza col caos e con il molteplice. Come dire che della felicità dovremmo smettere di avere paura.



Express Camille Noûs e il museo dei libri vietati

MARIA TERESA CARBONE

A giudicare dalla quantità e varietà di articoli scientifici ai quali Camille Noûs ha contribuito negli ultimi dodici mesi, si potrebbe pensare che presto troveremo il suo nome fra i vincitori del Nobel: dall'astrofisica alla biologia molecolare, sono pochi i settori in cui questo astro nascente della ricerca non abbia dimostrato il suo valore. C'è un problema, però: sebbene gli studi che portano la sua firma siano quasi duecento, Camille Noûs non esiste. Dietro questo nome, infatti, non si nasconde, ma anzi esige visibilità e attenzione, un personaggio creato un anno fa, il 20 marzo 2020, da RogueESR, un gruppo di ricercatori francesi che - spiegano nella homepage del loro sito - «rifiutano nettamente l'attuale linea politica del governo francese per l'università e la ricerca».

Già dal nome (riconducibile sia a una donna sia a un uomo) e dal cognome, dove l'affermazione di un «noi» collettivo si unisce al richiamo del «noûs», l'intelletto greco, l'intento di RogueESR è chiaro: dare vita a «un individuo collettivo che sia il simbolo di un profondo attaccamento ai valori dell'etica e del giudizio, segno distintivo di un confronto non influenzato dagli indicatori elaborati dalla gestione istituzionale della ricerca». L'azione di RogueESR ha però suscitato opposizioni e critiche. Su *Science* è uscito un articolo di Cathleen O'Grady che ricostruisce la vicenda, mettendo in risalto le obiezioni di Lisa Rasmussen, docente di bioetica all'università della North Carolina, secondo la quale questa campagna è «ingenua e eticamente discutibile», perché «si fa beffe del principio fondamentale dell'assunzione di responsabilità da parte di un autore».

Subito i ricercatori francesi hanno replicato che «Noûs ritirerebbe la sua firma in casi di violazione dell'integrità», ma - obietta Rasmussen - con la diffusione di questo personaggio virtuale RogueESR potrebbe perderne il controllo, «e a quel punto chi si approprierebbe del nome di Camille Noûs?». Una domanda, purtroppo, non del tutto immotivata.

Ed ecco un'altra forma di resistenza: è questa infatti l'origine del Banned Books Museum, il museo dei libri vietati inaugurato a Tallinn, in Estonia, lo scorso autunno, su iniziativa di una trentaduenne scozzese, Joseph Dunningham. Intervistato da Babelia, il supplemento letterario di *El País*, Dunningham ha infatti spiegato come a spingerlo a questa impresa sia stato un vecchio sogno, il desiderio di possedere una libreria tutta sua, ma più ancora la lettura di George Orwell, che ha acceso il suo interesse per la libertà di espressione.

Eterogenea la scelta dei titoli vietati esposti nel museo: si va dalle *Cinquanta sfumature di grigio* di E. L. James a classici come *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain e *Il grande Gatsby* di F. Scott Fitzgerald fino alla distopia femminista di Margaret Atwood *Il racconto dell'ancella*. D'altra parte, nota Dunningham, paese che vai, censura che trovi: «Nel Regno Unito i divieti tendono a essere legati al sesso, in Russia l'obiettivo è il controllo delle idee politiche e negli Stati Uniti si è soprattutto preoccupati che i bambini possano venire a contatto con argomenti sensibili».

Non tutti i libri però sono esposti: «Più del 95% della collezione - spiega il direttore del museo - rientra in quella che chiamiamo categoria A, libri accessibili liberamente con una nota esplicativa. Nella categoria B ci sono i volumi che mostriamo solo su richiesta. Infine, la categoria C è riservata ai libri conservati ma mai esposti». Un esempio? Un manuale di costruzione di bombe che risale alla guerra d'indipendenza dell'Estonia, risponde Dunningham: «Conserviamo questo libro, perché è storia, ma lo teniamo fuori dagli scaffali».

SCAFFALE

Conte, radiografia di un leader tra discorsi pubblici e accaniti detrattori

PIERO BEVILACQUA

■ Non capita spesso, nel panorama della pubblicistica italiana, l'uscita di un libro su un protagonista di primo piano della vita politica nazionale privo di intenzioni agiografiche, o mosso da passione denigratoria secondo gli standard dell'*instant book*. È il caso raro e isolato del volume di Rita Bruschi e Gregorio De Paola, *Giuseppe Conte, Il carattere di una politica* (ETS, pp. 319 euro 19). Due autori che non appartengono al milieu del mondo politico e giornalistico, due solitari studiosi, in nessun modo legati ai due partiti di maggioranza nei due governi guidati da Conte.

POTREMMO DIRE due cittadini, certo politicamente impegnati, mossi da un intento di verità, quasi i rappresentanti indignati e stupiti della maggioranza degli italiani che hanno espresso

un consenso incondizionato nei confronti di un presidente del Consiglio mentre i media lo coprivano sotto una montagna di svalutazione e discredito.

IL LIBRO È INFATTI DA LEGGERE per due ragioni essenziali. Esso mostra come i media italiani, la grande stampa in primo luogo, sia capace di nascondere la verità ai cittadini italiani, confonderli, sviarli, orientarli secondo proprie interpretazioni di parte. È una testimonianza clamorosa: la libera stampa, un pilastro delle democrazie liberali, in Italia è ormai divenuta un elemento di degenerazione della democrazia. Sappiamo che non è fenomeno solo italiano. Le notizie sono merce, e in un mondo dove tutto, persino il gruppo sanguigno, è ridotto a merce, devono essere vendute con capacità competitive nel mercato quotidiano dell'informazione. Dunque la ve-

rità non è certo l'elemento più seducente perché siano più facilmente smerciate nella società dello spettacolo.

CON UNA INDAGINE documentaria sistematica i due autori hanno mostrato quale incredibile distanza i media italiani siano riusciti a creare tra la realtà del personaggio Conte e l'attività del suo governo, e i loro lettori. E che tale opera di disinformazione accanita e sistematica sia avvenuta mentre il presidente del Consiglio governava una della fasi più drammatiche della nostra storia colora quell'ombra di un tratto di

«Giuseppe Conte, il carattere di una politica» di Rita Bruschi e Gregorio De Paola (ETS)

miseria morale e intellettuale che ne fa una pagina specifica dell'Italia di oggi.

L'ALTRO ELEMENTO di interesse del libro riguarda il personaggio Conte. Chi è realmente costui? si sono chiesti i due autori. E hanno cercato di rispondere non con le solite frattaglie da rotocalco, ma risalendo alla storia personale e, soprattutto, esaminando i discorsi pubblici, tratteggiando la posizione politica, la formazione e la cultura, gli elementi di strategia e di visione. Ed è sorprendente osservare come già nel primo governo giallo verde gli autori individuino tratti netti di indirizzo strategico.

In una comunicazione al Parlamento dell'11 dicembre 2018, Conte mostra una lettura consapevole della storia recente del capitalismo italiano: «Abbiamo assistito a una progressiva esclusione dei benefici dalla vita associa-

ta di un numero sempre più consistente di cittadini, fenomeno che ha rimesso in discussione diritti sociali che sembravano appartenere per sempre al patrimonio giuridico delle nostre società democratiche». Concorde sul fatto che sia necessaria la crescita economica, l'innovazione tecnologica, ecc. «ma siamo convinti che tutto questo debba essere realizzato in modo sostenibile, conservando per quanto sia possibile inalterato l'ordito dei diritti sociali, dall'istruzione alla salute, ricevuto come preziose eredità dalle generazioni passate. Certamente i diritti costano... ma sono costi che le società democratiche devono sostenere se veramente credono nel primato della persona umana come valore che trascende e supera ogni altro interesse». Si pone dunque l'obiettivo di «invertire il processo di esclusione vissuto da quelle fasce di popolazione che nei decenni passati, erano uscite dalla

povertà per entrare nell'area del benessere» convinto che «questo sia il modo più efficace per recuperare la crisi di senso e il deficit di rappresentanza che le democrazie avanzate stanno riscontrando».

DA GRAN PARTE dei commentatori è stata riconosciuta a Conte una non comune capacità di negoziatore. Ma è difficile credere che si esaurisca in mera abilità discorsiva. Senza idee e progetti non si convince nessuno. Meno che mai i cani da guardia del neoliberalismo europeo, con i quali Conte ha vinto partite che non erano riuscite a nessun altro politico italiano. E basti ricordare che appena scomparso di scena, i due partiti ex nemici che lui teneva insieme nel governare la pagina più drammatica dell'intera storia della Repubblica, quelle formazioni sono traccolate. In quel *nuovo umanesimo* da cattolico democratico che egli andava teorizzando, c'era evidentemente un orizzonte progettuale che riusciva a tenere insieme e dar senso a due forze politiche smarrite, divise, prive di una qualche idea credibile di società.